

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco » 2 70 » 1 53
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 ai confini . . . » 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Rom-
 bardo-Veneto ed
 Austria - franco » 3 — » 1 70
 Germania . . . » 3 50 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno tal. 3 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere, piú e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdette, un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

BIBLIOGRAFIA

VITA DI VINCENZO BELLINI scritta dall'avvocato
 FILIPPO CICONETTI con ritratto e fac-simile. Prato 1859.
 Vol. in 8. di pag. 111.

Io amo Vincenzo Bellini come un amico, come un fratello. Io l'ho conosciuto, si può dire, da fanciullo; perchè appunto allorchè mi si apriva dinanzi la vita, le umane voci, gli strumenti e persino i ciechi e i pellegrini organetti ripetevano per le case e per le vie della città le arie del Pirata, dei Capuleti, della Straniera e della Sonnambula. Una mia sorella giovinetta rapita troppo presto dalla morte, mi cantava sovente, abbracciandomi, quelle tenere melodie: nè so dire se la voce che si partiva da bel corpo animato da spirito candidissimo dèsse più soavità a quelle canzoni, o se queste, aggiungendo bellezza a bellezza, facessero a miei occhi apparire quasi splendida la creatura che le ripeteva, e meglio la circondassero d'un'aura d'amore. Comunque si fosse, io sin d'allora imparai a ripetere il nome del Bellini non già con quella ammirazione onde si pronunciano per esempio i nomi dell'Alighieri, di Michelangelo, del Milton, del Rossini o di qualsivoglia altro gigante dell'arte, ma con l'affetto pel quale vengono più dal cuore che dalla bocca espressi i nomi di Virgilio, di Raffaele, di Torquato, del Goldoni, dello Schiller. V'ha opere che si ammirano; v'ha opere che s'amano: l'ammirazione si ferma sull'opera; l'amore corre all'artefice. Ed io amava proprio il Bellini e avrei giurato d'averlo veduto: e per certo io l'ho baciato più volte nel mio pensiero. Anche adesso un'aria di cotesto vero trovatore m'insinua nell'anima un senso di pacata mestizia, e talora, quando la vita mi sa d'amaro, m'aiuta a temperare se non a sedare i tumulti del cuore richiamando arcanamente il pensiero a un tempo che non fu e non è ma che sarà per certo e non fuggitivo, quando simili melodie e sembianze simili non fuggiranno con l'ora e col momento che passa. Per queste cose che ho detto e per altre che potrei aggiungere se mi lasciassi portare dalla fantasia; è chiaro che l'alto concetto ch'io avea fatto di lui e il singolare amore che gli avea posto, non mi avrebbero lasciato assai facilmente contentare di quanto io medesimo avessi potuto dire o per lingua altrui si dicesse. Non altrimenti i pregi della donna amata non può rivelare altri che l'intelletto chiuso in sé stesso. Ma in verità il libro che abbiamo annunciato è tale, che veramente può soddisfare a qual sia spirito più difficile o passionato, si come quello che dettato dall'amore dell'arte e dalla riverenza d'un grande ingegno, congiunge allo studio e alla conoscenza intima del soggetto la cura affettuosa, che a tutte le parti di un'opera dà vita e calore. Molte e diligenti notizie, non facili a raccogliere chi pensi la disgregata lontananza dei libri e degli uomini di lettere presso di noi, ne danno il preciso ordine degli avvenimenti della vita del Bellini, e il suo primo incamminarsi all'arte, e l'avanzare e il ristare secondo che l'arte stessa si svolgeva nella sua mente o gli uomini bene o male la intendevano, e così a mano a mano tutti que' particolari onde si viene distintamente a conoscere il carattere dell'uomo e l'indole dell'artista. I giudizi che riguardano all'arte musicale ne paiono, assai giusti, salvo a coloro, che la professano, di misurarne la profondità. Ingegnoso pensiero è il paragone che da ultimo si fa tra il cigno di Catania e il pittore d'Urbino. Lo stile che informa si svariate cose, ci par bello, limpido, schietto, ove, se alcuna rara volta più scolpita misura, non mai resta a desiderare armonia, eleganza ed affetto. La lingua poi è veramente viva e copiosa e attinta alle migliori sorgenti italiane. Sieno dunque reso grazie all'autore, che non isdegna scendere dal santuario di

Temi ed entrare, culto ed ornato, nell'agone letterario. Così facendo, anch'egli s'allontana bravamente da quella schiera non ancor troppo assottigliata, la quale si persuade dare intendere al mondo di esser molto innanzi nella scienza gridando a voce piena che non è mestieri imparare a scrivere, o che lo scrivere al più al più s'impara nel Farinaccio o nel Mascardo anzi che nei sovrani spiriti che onorano le nazioni e il genere umano. Gente che si stima un mondo, perchè come Diogene od altro incivile filosofo, incede per le vie e pel foro lorda, selvatica ed arruffata. A costoro dia esempio l'autore del presente libro come il severo, librato e secco studio della ragione e del torto possa anche non inaridire il cuore e farlo ottuso alla gentile bellezza delle arti consolatrici. Per tanto è a desiderare ch'egli proceda alacromente nella via intrapresa e narri le vite degli altri più celebrati compositori moderni. Allorchè, sullo scorcio del cinquecento, l'arte pittorica volgeva a decadimento, vi fu tale che non sospettava di ciò, anzi era persuasa ch'ella si trovasse nel più alto punto e ch'egli stesso fosse del bel numero uno che la tenevano così sublime. D'altra parte egli servi all'innato bisogno che ha l'uomo di narrare dopo avere operato, e raccolse con pietà le memorie dei grandi maestri, quando esse erano ancor vive in coloro che avevano conversato e operato con quelli. Poco dopo venne meno la grande scuola italiana: quella grandissima scuola, la quale non ha paragone tra le nazioni moderne, se pur queste possono vantarsi d'una scuola e non piuttosto di alcuni eccellenti artisti sparsi qua e là per lo spazio di qualche secolo. Noi ne avemmo un popolo, tutti viventi in un tempo medesimo e gareggianti a chi meglio giungesse alla cima del bello. Venne meno la grandissima scuola, e tutta ne raccolse le memorie il Vasari, nè pure sognando di fare all'arte morta o moribonda l'orazione funeale. A me non cade punto nel pensiero che i tempi d'oggi rispetto alla musica corrano eguali a quelli in che visse il Vasari rispetto alle arti figurative, nè che questi sieno termine d'un alto splendore per dar luogo, non dico a tenebre, ma pure a qualcosa che si assomigli a crepuscolo. Bensì è vero che l'Italia non è povera oggi di compositori ed alcuni benchè vecchi danno saggio d'inesausta fantasia e un Sole di gloria fa impallidire innumerevoli stelle. Pur nondimeno non sembra credibile che un'altra volta si veggano contemporanei stupire il mondo tanti ingegni originali come i Rossini, i Pacini, i Donizzetti, i Bellini, i Mercadante ed altri minori. Molti di questi mancarono alla vita ed all'arte. Ora che v'ha ancora chi li vide, li osservò, li amò, ora è uopo raccoglierne le memorie. E ove il Ciconetti voglia, a lui non manca potenza di spaziare per questo bel campo.

Intanto perchè il lettore per sé stesso faccia giudizio delle idee e della maniera dell'autore, qui si riportano due passi del libro. Nell'uno si narrano gli onori funebri resi al Bellini in Catania e a Parigi: l'altro si versa sopra lo stile e le novità da lui introdotte nella musica.

IGNAZIO CIAMPI

ONORI FUNEBRI RESI AL BELLINI.

Chi fosse entrato in Catania in quei giorni, si sarebbe inteso stringere il cuore, e presto avrebbe conosciuto trattarsi della perdita di quanto avesse la città di caro nella gloria, nell'amore, nelle speranze. La Chiesa de' Benedettini piena di popolo, vestita a bruno risuonava di mille voci mestissime, che accompagnavano la messa di requie del maestro Pappalardo: nè in quella pietà fraterna, e angusto momento di preghiera e di pace, compariva alcuna varietà di condizioni, tutti in questo concordi, che l'atteggiamento e le vesti dimostrassero l'interno rammarico, che angosciava profondamente ogni petto. Tutte le chiese uni-

vano il lugubre suono delle campane. La sera il teatro mutato a spettacolo di dolore invitò a piangere in quel luogo, dove s'erano udite tante stupende ispirazioni e la più perfetta espressione dell'arte umana: quivi la Ruggeri dopo altre acconce armonie avvicinatasi al busto del Bellini, gli impose una corona, salutandolo col l'affettuoso canto dei Capuleti « Deh tu, deh tu, bel l'anima. » A tanta amarezza parve recare un qualche sollievo il pensiero, nel quale tutti vennero subitamente di dover possedere almeno le ossa del famoso giovane, ed innalzargli un monumento, che testimoniasse agli avvenire quanta pietà e riverenza per lui provasse Catania: e in breve la Decusa della città, e i Comuni dell'isola ne stanziarono la somma. Quel generoso proposito è ancora un desiderio dei Catanesi; e ciascun buono affretta coi voti il momento, quando cedute cortesemente le ceneri dalla Francia, che tanto mostrò di onorare il Bellini, passeranno trionfando in mezzo all'Italia non risvegliatrici di luttuose memorie, ma argomento non vite dell'italico ingegno, e confortatrici ai severi studi e alle laudevoli opere dell'arte.

Nè minori erano in Parigi, e in Puteaux le pubbliche, e private testimonianze di riverenza e di lutto. I teatri si chiusero. Lo scultore Dantan corse a Puteaux, ed imprimendo nel vero le forme del Bellini, provvide al desiderio dei lontani e delle future generazioni. Era poi mirabile il correre della moltitudine di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione nella casa dell'estinto. Ma il Rossini vinto da profondo dolore per quella morte, la quale egli chiamò perdita di un colosso dell'arte, non avendo potuto abbracciare l'ultima volta, volle almeno adoperarsi quanto potesse a rondergli gli estremi uffici di affezione. Quindi riunitosi ai maestri Auber, Caraffa, Cherubini, Martini, Mercadante, Panzeron, Paer, ordinò il modo del sepolcro funebri, e del trasportare il cadavere a Parigi. Fu il giorno 2 ottobre destinato al lugubre rito. La chiesa degli Invalidi fin dalle prime ore mal poteva contenere l'immense quantità di cittadini, che vi accorrevano. Quivi avresti veduto principesse reali, marescialli, magistrati, e quanti cospicui e chiari personaggi accoglieva in quel momento Parigi, tutti chiusi nel più profondo dolore, tutti vestiti a bruno accompagnarsi alla pietà del clero, che con indosso gli abiti neri aspettava il corpo del defunto. Ed ecco poco prima del mezzo di levarsi un onno mormorio, che annunciando l'avvicinarsi del feretro agghiacciò ogni cuore; nè so se per accrescere più l'onoranza o il cordoglio, i lembi della coltre erano sorretti dal Paer, Cherubini, Caraffa e Rossini. Si celebrò la messa in mezzo al più religioso silenzio, ed alle meste armonie, che eseguivano dugento cantori: quando tutto ad un tratto il Cherubini, l'Hayoff, il Tamburini ed il Lablache incominciarono un *Lacrimosa* colle stesse melodie de' Puritani; allora si che d'ogni parte s'udi piangere e singhiozzare, nè vi fu cuore, che potesse bastare a quell'assalto di pietà.

Quanto solenne riuscì questa cerimonia religiosa; altresì tenerissima fu quella del trasporto, e sepoltura del cadavere al cimitero del padre La-Chaise. Un suono lugubre ed undice carrozze lo accompagnavano con dentro i più rinomati maestri di musica italiani e stranieri. Giunti a quel luogo, ed accolto l'estinto cogli onori propri del suo titolo, si presentò un nuovo e niente men raro spettacolo: poichè una moltitudine afflitta di popolo convenuta in quel tetro recinto; non ostante una dirotta pioggia, si fece con silenzio ad ascoltare gli elogi, che di quel grande furono recitati. Nei quali fu lodato un saggio accorgimento, che il Dottor Fornari s'intendesse rappresentare particolarmente la Sicilia, il maestro Paer direttore dell'Istituto la Francia, e l'Italia Francesco Orioli, cui, durante la lettura, fu veduto il Rossini, non badando a verun disagio, difendere dall'acqua fatta più impetuosa, af-

finchè non venisse impedita quell'ultima ed onorata dimostrazione che fin con un'ode recitata da Emilio Pacini. Che se tutti i circostanti furono altissimamente commossi all'udirsi rimemorare le virtù del Bellini, e quanto e per quali vie salisse in sì gran fama, non poterono poi rimanersi dal piangere quando, sepolto il cadavere, si mirò trascinarsi avanti la fossa il decrepito Cherubini sostenuto dai compositori Auber ed Halévy, ed unite le proprie alle altrui preghiere, picchiò gli occhi di lagrime gittargli sopra un pugno di terra.

STILE E NOVITA' INTRODOTTE DAL BELLINI NELLA MUSICA.

Si è dimostrato di sopra quale fosse lo stato della musica al venir di questo compositore; resta, che ci facciamo ad esaminare quali mutazioni egli v' introdusse. Già molta parte, e la principale sarà manifesta: poichè nello stilmar, che si è fatto i suoi lavori abbiamo non oscuramente accennato la qualità del suo stile. E per vero, posposti quegli abbellimenti, i quali ad altro non adoperavano, che ad impiccolire la grandezza del concetto generale dell'opera, che sdegnava di essere ritardato nel suo svolgersi, ricondusse il canto a quel frascheggiare piano, maestoso, legato, che rappresenta non l'animo di un pazzo, che si frastaglia in pensieri minutissimi, e rotti, ma di un uomo, che colla unione delle idee procede ad un compiuto ragionare e alla naturale espressione degli affetti. Onde bene disse l'erudito Basevi nel suo *Studio sulle Opere di Giuseppe Verdi*, che nel canto del Bellini par, ch'è le note si corrono dietro l'una all'altra: della qual cosa dà ivi la ragione scientifica, che secondo l'indole di questo scritto non credo necessario indagare. Quindi, fatto sapiente uso delle dissonanze, lo rivesti di una singolare soavità e tenerezza, creandovi un colorito e andamento drammatico, che ben si avveniva allo spirito, che avea preso ad informare l'età ed i costumi. Così riuscito in una prova non creduta possibile a vincere seguì l'opera, che nella scultura avea compito Antonio Canova, ingrecciando la musica moderna. Da ciò fu, ch'egli suole essere considerato come il rappresentante della musica italiana: poichè, sebbene alcuna volta abbia questa piegato al contrappunto, e si sia diletta delle studiate combinazioni armoniche, tuttavia quella fu opera transitoria di pochi e di brevissimi tempi. Chè l'indole e la naturale consuetudine ne fu principalmente la melodia, che la differenziò dalla tedesca, la quale d'altra parte si affaticò costantemente in modo speciale con molto onore nell'armonia, e vi prese natura, non ostante che qualche compositore per eccezione prescegliesse lo stile melodico.

A togliere poi quella languidezza, e quella uniformità, che avrebbe potuto facilmente avere la sua musica, introdusse varietà nel ritmo, e mantenne in alcun luogo la agilità di voce e i giuochi di canto, sol quando però la gioja e lo stato dell'animo del personaggio li faceva non pure scusabili, ma ben intesi: giovandosi così della stessa filosofia per allontanare un possibile difetto: la *caballete* del soprano nella *Norma* e nella *Sonnambula* e la *polacca* dei *Puritani* provano questa ingegnosa sua deliberazione. A lui fu più d'ogni altro a cuore, che dalla sua musica fosse con verità rappresentata la parola, e certo l'ottenne per sì mirabile maniera, che, ove ancor si togliesse la poesia, rimarrebbe limpidissimo il pensiero e non meno espresso l'affetto; e ciò senza che cadesse in quel fastidioso vizio, che con malintesa filosofia minaccia di voler apprendersi alla musica teatrale, io dico di quei compositori, i quali dopochè hanno schiacciata e umiliata quasi serva alla musica la poesia, vorrebbero poi tirare ogni motivo a significar materialmente ciascuna parola. Onde con incommoda sapienza vogliono estinguere quel fuoco di genio, che accendendo la fantasia del maestro, procaccia, che questi fa gridare, piangere, rallegrare, rivolgere in fine a tutta sua voglia l'animo di chi ascolta. Il recitativo ebbe per lui migliori forme prendendo maggior forza, sia col venire accoppiato tutto agli istromenti, sia col togliersi gl'intervali, che agghiacciavano stranamente l'opera, e v'innestò per primo l'uso de'canti misurati, che con grazioso inganno ti si spiegano come in una vera cantilena assestandovi i versi ineguali come i determinati ed invariabili. Usò ancora d'introdurre nel mezzo degli *adagi* alcune battute come di parlante accarezzate da una fiorita e ricca istromentazione, che mentre fanno riposare l'orecchio, preparano più gradito il ritorno al concetto, che incomincia o domina il canto. Tolse ai brani concertati la non discreta usanza, facendoli franchi da molte parti di convenzione ed animandoli di forme più libere o diverse, solamento intento, che si configurassero allo stato delle varie passioni: oltre ciò volle liberarli dall'obbligo di chiudere gli atti, al quale ufficio sembravano non si sa per quale ragione destinati: nella stessa maniera si ricusò di riconoscere come a sistema il por fine alle opere collo arie chiamate *rondo*, ma gli piacque terminarle come richiedeva la situazione particolare della scena e la natura dell'argomento. Vuolsi pure notare,

che sebbene non da lui fosse introdotto per la prima volta, tuttavia per la maniera con che l'adoperò e l'effetto, che ne seppe trarre, può dirsi da lui stabilito quel crescere e quel diminuire, di che diede in gli altri luoghi perfetto esempio nel pezzo finale della *Norma*: dalla quale cosa nasce prima un susseguirsi poi quasi una smanza nell'animo dell'uditor, che lo fa accompagnare con ansietà la musica, nè avanti si posa, che il concetto del maestro si sia pienamente svolto e come rientrato nel luogo tranquillo, onde ha mosso. Finalmente ai cori, che o si giacevano disprezzati dai più, o, se ragguardevoli, come nel *Rossini*, più per impeto di genio, che per principio e per volontario studio, egli diede una precipita parte nobilitandoli con grandiosi canti, e con forbite melodie. E poich' egli scriveva infiammato dal genio, e sotto il magistero non mutabile del cuore, avvenne, che nelle sue opere, non mai discordò da sè stesso nello stile, che tu trovi sempre eguale, benchè sempre saviamente proprio all'argomento, che trattava. Dissimile in ciò ancora dagli altri maestri, la cui storia ti presenta un alternarsi od un variar successivo di maniera per accomodarsi alcuni al tempo, e al gusto, altri all'inquieto ingegno, che gli agitava incessantemente. A voler con sottile studio esaminare i *Puritani* si vede con quanta arte si sia mantenuto nelle proprie forme concedendo alla francese quel che la cortesia non lascia negare a qualsivoglia ospite, il quale suole consentire agli usi stranieri quanto gliel comportano i patrii. Fu detto, che il valore nel maneggio degli istromenti cedesse alquanto alle altre sue doti: ma il Bellini considerò, quelli essere stati posti come aiuto alla voce umana, non destinati a pareggiarla, molto meno a soverchiarla, e che qualunque piacere ne potesse altrimenti derivare sarebbe stato sempre a scapito della ragione. E qui entra giudice credibile l'illustre maestro Cherubini, che domandato dal Florimo qual giudizio facesse dell'istromentazione nelle musiche del Bellini, rispose: « a quelle melodie non se ne doveva porre una diversa ». Gli fu apposto ancora, che non si fosse curato di mostrare sapienti accordi di armonia: la risposta l'ho da persona, che l'udì dalla propria bocca del Bellini « Se fossi chiamato, egli disse, ad un concorso di musica, paleserei la scienza del contrappunto, ma io colle mie opere debbo dilettere gli orecchi e commuovere gli affetti ». Non si però che questa sua determinazione non gli lasciasse vedere quello, che avrebbe potuto dir di lui il pedantismo musicale. Spesso egli con fantasia meridionale soleva ripetere, che ogni volta che si poneva al cembalo e lasciavasi in potere del proprio genio, vedeva alzarsi e grandeggiare un lungo spettro, giallo nel viso, con due grandi occhiali: questo gli si attraversava dinanzi, e guardandolo fissamente con amaro sorriso gli agghiacciava l'ispirazione nel cuore, e gli faceva tremare le dita sulla tastiera. Quello spettro, diceva esser l'immagine del pedantismo musicale, che pareva dirgli: « *Bada, che a me non importerà nulla, che colle tue patetiche cantilene, coi tuoi accenti passionati tu ottenga di commuovere gli spettatori ed eccitarli all'entusiasmo; io pure dovrò giudicarti, e guai se non avrai saputo addimostrarti profondo contrappuntista, se avrai messe nei tuoi accompagnamenti armonie facche e non complicate. Guai se mi parrà che tu abbia avuto ambizione di darti a scorgere più ispirato che dotto.* » Se la natura dei canti del Bellini portava, che una delle due cose dovesse da lui esser posposta dobbiamo godere, ch'ei fosse più pronto a vedere, che ad obbedire lo spettro.

OPERE DI VINCENZO BELLINI.

ANDERSON E SALVINI — prodotta nel R. Conservatorio di Napoli nell'anno 1825 ed eseguita dagli artisti *Marras, Manzì, Perugini*.

BIANCA E GERMANO; melodramma di *Domenico Giardoni* — prodotta al R. Teatro S. Carlo di Napoli la sera dei 30 maggio 1826, ed eseguita dagli artisti *Adelaide Tosi, Rubini* tenore, *Lablache* basso.

PIRATA; melodramma del cav. *Felice Romani* — prodotta al R. Teatro la Scala di Milano la sera dei 27 ottobre 1827 ed eseguita dagli artisti *Meric-Lalande* soprano, *Rubini, Tamburrini* baritono.

LA STRANIERA; idem — prodotta al R. Teatro la Scala di Milano la sera dei 14 febbrajo 1829 ed eseguita dagli artisti *Meric-Lalande, Carolina Hungher* mezzo soprano, *Domenico Reina* tenore, *Tamburrini*.

Zaira; idem — prodotta al Teatro Ducale di Parma la sera dei 16 maggio 1829 ed eseguita dagli artisti *Meric-Lalande, Ceconi* contralto, *Trezzini* tenore, *Lablache* basso, *Inchindi* baritono.

CAPULETI E MONTECCHI; idem — prodotta al R. Teatro la Fenice di Venezia la sera degli 11 di marzo 1830 ed eseguita dagli artisti *Giuditta Grisi* soprano, *Rosalbina Carradori* contralto, *Lorenzo Bonfigli* tenore.

LA SONNAMBULA; idem — prodotta al R. Teatro Carcano di Milano la sera dei 6 marzo 1831 ed eseguita dagli artisti *Giuditta Pasta, Rubini, Mariani*.

NORMA; idem — prodotta al R. Teatro la Scala di

Milano la sera dei 26 dicembre 1831 ed eseguita dagli artisti *Giuditta Pasta, Giulia Grisi* mezzo soprano, *Domenico* tenore, *Negrini* basso.

TRUCCO DI TERZA; idem — prodotta all'I.R. Teatro la Fenice di Venezia la sera dei 16 marzo 1833 ed eseguita dagli artisti *Giuditta Pasta, Anna DelSere, Orazio Cartagenova, Alberto Curioni*.

I PURITANI; melodramma del conte *Pepoli* — prodotta al Teatro Italiano di Parigi la sera dei 25 gennaio 1835 ed eseguita dagli artisti *Giulia Grisi, Rubini, Tamburrini, Lablache*. Nella terza sera di esecuzione di quest'opera il Bellini ebbe sul palco scenico la nomina di cavaliere della *Legion d'onore* accordatagli dal re *Luigi Filippo* e poco appresso l'altra parimente di cavaliere, nella quale il re *Ferdinando II* di Napoli volle mutata la medaglia di oro, che già avea ricevuta nel 1830 dal suo padre *Francesco I*.

In Milano compose le seguenti cantate per camera — Un'aria per contralto: *Quando incise in quel marmo* — Sei arie per soprano: *Ninfa gentile: Vanne o rosa fortunata: Bella Nice che d'amore: Almen se non possio: Per pietà bell'adol mio: Merendi pur contenta* — L'allegro Marinaio: *Allor che azzurro il mare* — Il sogno dell'infanzia: *Soave sogno de'miei primi anni* — L'ultima voglia: *Pourquoi ce chant* — Altre tre arie: *Quando vorrà quel di: Dolente immagine di Fillmia: Vaga luna che s'argenti* — L'Abbandono: *Soltanto zeffirello* — Alcune romanze: *A Palpatar d'affanno: Numi se giusti siete: Ah non pensai* — La mammoletta: *Quata è la valle*; tutte ricche de più riposti concetti e delle più delicate armonie. Da memorie somministrato dalla famiglia si ha che il Bellini oltre i mentovati lavori lasciò posta in musica parte delle poesie liriche del *Pepoli*, tra le quali 4 sonetti ed una ode saffica: *la Luna*; uno stupendo canto italiano, alcuni brani dell'opera che dovea consegnare al teatro francese ed altra forse compita intitolata: *il Silitario*. Di questi ultimi niuno ebbe più contezza, onde altri li crede trascurati per ignavia, altri passati ad impennare qualche fortunato corvo.

UNA PROTESTA

CONTRO GLI AUTORI DRAMMATICI.

Nel assistere in questi ultimi tempi a produzioni drammatiche di recente creazione, fui indotta a varie osservazioni che mi sembrano giuste, le quali non sono certamente in favore degli autori di esse. Trovo infatti che il vizzo predominante in questi, sia quello di far apparire sulla scena la donna come prototipo di vizi da essi presunti, ma non per certo fondati. La si dipinge quasi sempre volubile, leggera e civetta, e la si fa soggetto di dispregio, e contaminatrice persino del buon sentimento dell'amore. Questo si deturpa, ed anzichè mantenerlo a quella nobile missione a cui è designato, lo si fa servire soltanto come mezzo ignobile di laccio insidioso, di vanità fatna e nulla più. Prescindendo dalla sconvenevolezza di questo biasimevole assunto, chiederò a questi detrattori, se l'impulso ricevono dalla mania di imitazione dei drammaturghi francesi, e dallo scopo di far divertire il pubblico. Se ciò è, oso asserire che falliscono ad ambedue gli intenti: perchè se *Dumas* figlio, ed altri presentano le loro eroine al più estremo grado dell'abbiezione e le attribuiscono ogni più laida passione, dessi vanno a cercare queste vittime della loro immaginazione, fra quella classe equivoca, di cui non fanno difetto le città tutte, e le capitali specialmente. Ma gli zelanti imitatori di questi crederrebbero venir meno, e tradire l'umanitario loro scopo se non facessero segno di loro malignità le donne senza distinzione di classi, siano pur dessi sotto l'egida di natali intemerati e di educazione distinta. Ciò devo a mio avviso destare l'indignazione di tutti quelli che sentono virtuosamente; e l'applauso dei teatrali convogni non può riguardarsi che come impressione passeggera, provocata dai frizzi con cui sono orpellate le più oscure dissertazioni. La triste conseguenza poi che se ne ritrae si è quella che i nostri zerbini, i quali vanno ad ammaestrarsi al teatro, trovano in queste produzioni modello, incentivo alle loro prave massime, e chiudono con ciò l'accesso ad ogni delicato sentimento nell'animo loro. Per onestare la volubilità e la leggerezza, che sono le loro divise, si fanno banditori delle più ingiuste imputazioni a carico delle donne, col proclamarle vane, lusinghiere ed infodeli; facendo mostra di crederle immeritevoli della loro affezione, dopo che essi per mero trastullo o colla più raffinata arte di seduzione hanno infuso nel loro debole cuore una passione fatale.

Nè tale impresa loro riesce d'arduo conseguimento, mentre la donna è la creatura dotata di gentilezza di animo per eccellenza, e quindi suscettibile facilmente a sentir l'amore, imperocchè « *Amor che a cuor gentile ratto s'apprende* » o chi lo contrasta pecca di stoltezza e di malvagità. E luminosamente risulta dall'esperienza

che la donna cresciuta nel seno di onorata famiglia, che dalla sua infanzia nutrì cuore e mente a sani principi, non si degrada, né vien meno a questi giugnai. Mentre i nostri bellimbusti che passano da avventura in avventura non conoscono nemmeno il valore della parola amore; a dovizia si annoverano ingegni preclari che per la donna ebbero ed hanno un vero culto e che sublimandola le rendono l'omaggio dovuto non solo alle doti fisiche, ma eziandio a quelle del cuore. Chi non sa apprezzarle, non merita che biasimo e disprezzo. Lezione a chi tocca.

UNA DONNA

VARIETÀ

LA CINA — Sir John Bowring ha dato recentemente ad Edinburgo in una seduta pubblica de' particolari sulla Cina. Le 18 province della Cina hanno una superficie di 1,300 miglia di larghezza, e 1,400 di lunghezza. Se si aggiungono le regioni dipendenti e tributarie si ha una superficie di 4,800 miglia dall'est all'ovest, e di 2,300 dal nord al sud. Vi è ogni ragione a credere che la popolazione della Cina è oggi di 412 milioni di anime. La Cina esporta 120 milioni di libbre di thé, la cui qualità non fa che migliorare, ed invece di elevarsi i prezzi diventano più miti. I cinesi al numero di 400 milioni hanno l'abitudine di prendere il thé cinque volte al giorno; può immaginarsi da ciò, riunendo le cifre del consumo a quelle dell'esportazione, quale sia la produzione del thé in Cina. La Cina è allo stato di duplicare o triplicare la sua fornitura di thé, se fosse bisognevole, ed a lungo andare la Cina contribuirà a risolvere le difficoltà che imbarazzano attualmente la posizione del cotone. Le opere le più notevoli in Cina sono la grande muraglia ed il gran canale. Da quaranta secoli la lingua cinese non si è cangiata, mentre che non vi ha lingua in Europa che data da più di 6 a 800 anni. Sir Bowring è stato costantemente ascoltato con interesse. Risulta dai ragguagli da lui dati, che i cinesi allorché moltissimi popoli soggiacevano alla barbarie, coltivavano con successo e portavano di già vestimenta di seta.

IL REGNO DI DAHOMEH — L'ultima valigia dell'Africa occidentale portò in Inghilterra la nuova della morte di Gexo, Re di Dahomeh. Intorno a questo Regno di negri, deserto e infocato, comparve nell'anno 1851 un libro curioso del capitano Forbes, che l'aveva visitato un anno addietro, coll'incarico del Governo britannico di stringere un trattato per l'abolizione della schiavitù, il che gli riuscì di fare, ma soltanto in apparenza. Dahomeh è uno Stato militare, che ebbe origine sul principio del secolo decimoseptimo, di forma dispotica, e abbraccia tutto il territorio, situato tra le foci del Niger e del Volta, terminando colle ultime pendici della montagna del Congo. Ad onta di questa immensa estensione non possiede più di 20,000 abitanti, dei quali 180,000 sono schiavi. Una metà dell'anno è dedicata alla guerra, ossia alla caccia degli schiavi, che vien fatta con un esercito ordinato di 12,000 soldati, tra cui una legione di 5000 amazzoni; l'altra metà dell'anno è impiegata in feste e pubbliche cerimonie. La città capitale del Regno è Abomey, circondata da una fossa, con un perimetro di otto miglia inglesi, e sei porte, di cui una è riservata esclusivamente al Re; ognuna di queste porte è decorata nella sua sommità da una fila di cranii umani, e nell'interno della città s'erge un'alta piramide di teschi di uomini e di bestie. È proibito sotto pena di morte manifestare la supposizione che il Re mangi e beva, come gli altri mortali; perciò egli prende i suoi pasti nei più reconditi penetrali della reggia. La festa principale si chiama *Ike-ah ek bek*, ossia il pagamento dei trovatori. Imperocché v'ha a Abomey una corte di cantori, la cui arte passa di padre in figlio, e non ha altro incarico che di cantare le opere grandi del Re, senza punto curarsi se ne abbia fatto o no; e questo mestiere è lucroso assai. Ad ogni festa sono sacrificate vittime umane sopra un altare decorato di bandiere a vari colori.

ANTICHI VIAGGIATORI — In un ultimo numero del *Giornale della società asiatica* si trovano due articoli interessanti intorno ai primi viaggiatori nell'India; il primo di M. Osmond sul viaggio di Apollonio Tianèo descritto da Filostrato, l'altro del professore Wilson circa i viaggi di Hiouen Tsang. Leggesi che circa l'anno 50 della nostra era, Apollonio filosofo greco, partì d'Antiochia per visitare l'India, i suoi brahmini, ec. prendendo a Ninive Damis qual compagno ed interprete. Esiste un racconto del loro viaggio per Babilonia, del passaggio dell'Indo, del ricevimento fatto loro dal re a Tassila e specialmente della loro visita ai saggi o brahmini, coi quali essi rimasero quattro mesi: per conseguenza l'opera abbonda di descrizioni e meraviglie inconcepibili. Questa geografia

ricorda i conti delle fate, ed il professore Osmond mette in dubbio che Apollonio sia stato realmente nell'India e crede in vece che abbia posto insieme quelle narrazioni raccolte facilmente ad Alessandria, centro di tutti i mercadanti delle Indie. Lo scritto del professor Wilson riguarda il viaggio del cinese Hiouen-Tsang tra il 629 ed il 945; il relativo giornale è stato tradotto di recente da Stanislas Julien. Hiouen-Tsang viaggiò nelle Indie come un mendicante religioso, per lo più solo, e percorse 15,000 miglia. Al suo ritorno in Cina egli era accompagnato da venticinque cavalli e portava seco cinquecento casse di libri, d'immagini di Bouddhà e di reliquie; fu ricevuto dall'imperatore coi più particolari onori, e nella rimanente sua vita fu trattato con una venerazione eccezionale. Il suo racconto è più degno di fede di quello d'Apollonio.

UN MORTO DINANZI AL TRIBUNALE — Abramo W., mercatino di girovago ad Acs, era debitore alla casa Adolfo L. di Pest d'una cambiale di fior. 78 e 28 car. Non avendo egli pagato l'accettazione al giorno della scadenza, ne fu avvertito, a cui rispose per lettera essere stato gravemente ammalato, per cui non poté soddisfare al suo debito; che però, trovandosi in via di miglioramento, sperava di poter pagare in breve. Poco dopo seguì una seconda lettera colla quale un di lui cognato partecipava alla suddetta casa di commercio essere Abramo W. stato sepolto il di 1° gennaio 1858, che non aveva lasciato che una povera vedova desolata ecc. In seguito a questa notizia quella casa invitò la vedova a portarsi in Pest, onde regolare la faccenda del debito. La pretesa vedova comparve infatti vestita a bruno, accompagnata da un uomo, Emanuele L., che la presentò come vedova del W. Il commerciante L. si lasciò commuovere dalla descrizione dello stato infelice della vedova, e così s'aggiustò la partita col pagamento di 40 fior. e la cambiale fu restituita. Dopo alcuni giorni un commesso di quella casa portossi ad Acs per affari, ed ivi conobbe che Abramo W. non era morto, avendolo veduto dinanzi la porta della sua casa. — Alla domanda fattagli: come, sig. W., siete vivo? Quegli rispose arditamente. — E perchè non dovrei esserlo? Il fatto fu annunziato, ed Abramo W., sua consorte Maria ed Emanuele L. furono posti in istato d'accusa per delitto di truffa. Al 28 ottobre fu chiuso il dibattimento in Pest; i due coniugi furono condannati a tre mesi di carcere, ed Emanuele L. a due mesi, inaspriti con digiuno.

LA CITY OF NEW-YORK — Nella valigia transcontinentale del N. 16 di questo periodico si parlava del gigantesco pallone, destinato a traversare l'Oceano, che porta il nome: la *City of New York* (la Città di Nova York). Questa macchina gigantesca che deve traversare l'Atlantico in due o tre giorni giunse sabato 22 ottobre da Hoboken a Nova York; e fece il suo ingresso trionfale sopra un gran carro appositamente costruito, tirato da otto cavalli neri, adornati di banderuole, come ci annuncia il *Courrier des États Unis* del 25 detto mese. Il solo pallone, senza il vapore che dovrà contenere, empiva tutto il carro, e il vertice della montagna di stoffa, era coronato della cesta che dee servir di camerino ai dieci viaggiatori durante la traversata. La *City of New York*, colla navicella e col piroscalo, che fu costruito, come si dice, a Green-Point, è esposto sotto una tenda sull'area, ove fu il Palazzo di cristallo. Il 27 dovea incominciare il suo gonfiamento; al qual oggetto, la compagnia del gas di Manhattan ha fatto trasportare in quel luogo un gazometro cilindrico di 8 piedi di diametro, e 12 di lunghezza, per sicuro il più grande che un consumatore abbia adoperato giammai. Ma il sig. T. S. Carlincourt avrà bisogno forse di 812,000 piedi cubici di gas per gonfiare il suo pallone, ed è raro il trovar consumatori come lui. Abbiamo già detto che la *City of New York*, porterà nella prima traversata otto persone. Ma quando avverrà questo viaggio? Immediatamente dopo il gonfiamento del pallone, ovvero l'arenauta farà una piccola gita di sperimento prima di avventurarsi sopra il mare? Noi non sappiamo ancora. Comunque sia, il sig. Lowe ci sembra seriamente deciso a tentare l'avventura. Il suo rivale, sig. Lamountain, è deciso egli pure di traversare l'Oceano nella prossima primavera.

UN CAFFRO — Il 24 novembre gli abitanti di Londra rilevarono da un avviso di quell'autorità di polizia essere stato preso di questi giorni un Caffro selvatico che viveva di rapina vicino ad uno dei sobborghi (Highgate) e precisamente in un bosco ch'è uno dei luoghi più prediletti pelle gite di piacere degli abitanti di Londra. Come poi quel Caffro venisse nel sobborgo, non si è potuto finora rilevare, giacché egli non conosce minimamente la lingua inglese e si atteggiava perfettamente come una bestia selvaggia. Egli fu ritrovato in una specie di spelunca scavata in mezzo al bosco. Ivi furono rinvenuti alcuni vestiti rubati nonchè una pecora in parte arrostita. Alcuni pretendevano aver osservato già prima questo strano ospite, ma egli sarebbe sempre fuggito saltando come

un gatto selvatico su' peggli alberi ed oltre ai medesimi, finchè nessuno potè mai venirgli vicino. È probabile che la polizia scopra il resto, tostochè abbia trovato chi parlò la lingua dei Caffri.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Le Filarmoniche, queste individuali associazioni, vengono istituite allo scopo di coltivare l'arte e la scienza musicale, formando ottimi cantanti, migliorando e rendendo perfetti coll'esercizio i buoni, ravvivando con l'incoraggiamento lo spirito dei maestri, giudicando le opere dovette col porne a nudo i difetti, perchè dalla cognizione di questi sapesse a suo tempo ritrarsi a correr diritto il vero genio musicale, o tenendo infine sempre desti nell'ammirazione di tutti con pubbliche esecuzioni i classici lavori. La nostra Accademia Filarmonica, fedele in molta parte a quei principii, nei suoi saggi pubblici, che hanno luogo nell'avvento e nella quaresima, oltre al mostrarci nuove speranze teatrali, ci produce quei classici spartiti che per mancanza di ottimi esecutori non possiamo più gustare sulle scene teatrali. Una delle tante glorie italiane che valutarono le Alpi per rendersi ancora più grande e più luminosa in terra straniera, fu Gioacchino Rossini, quel grande che seppero arricchire di nuove gemme e di allori novelli quella corona già nobilmente intesata e fatta immortale dai suoi predecessori, servendosi del già fatto e creando con la fervida fantasia non mai udite melodie, ineffabili e soavissime armonie, giunse con queste a formare un miracolo d'arte che ingegno musicale non potesse non solo vincere ma neanche agguagliare, quale si è il *Mosè in Egitto*, che fu la classica scelta fatta dall'Accademia nel saggio pubblico del giorno avvento, che ebbe luogo nel passato sabato 10 dicembre.

L'annunzio del nome di Rossini, socio d'onore di questa illustre accademia, accolto con entusiasmo, aveva riunita quella sera un numero così grande di persone, fra le quali notavansi eminentissimi personaggi e varie famiglie patrizie di Roma ed estere, da non esser sufficiente a contenerle quella grandissima sala, e ch'era brillante per le molte fiamme a gas rendevansi magnificamente incantevole e ancor più imponente dalla variata ricchezza delle vesti, dalla eleganza delle toilette, da cui venivano abbellite le molte gentilissime e graziose signore accorsevi.

Le parti di questo sacro melodramma in 4 atti vennero eseguite dai seguenti accademici — *Mosè*, l'interprete degli ebrei, sig. Raffaele Laterza; Elisabetta, suo fratello sig. Giuseppe Carosanti; MARIA, sorella di Mosè sig. Carlotta Merolli; ANAIDE, sua figlia, N. D. Marchesa Agnese Capranica; FARAONE, re dell'Egitto, sig. Ercole Marini; AMENOFI, suo figlio, sig. Eugenio Corni; SINAIDE, moglie di Faraone, sig. Giuseppina Ruzzini; OSIRIDE, sacerdote d'Aide, sig. Giuseppe Giannoli; AURIDE, ufficiale egizio, sig. Annibale Poncini — Maestro direttore della musica ser. Cesare Desanti; maestro concertatore sig. Giuseppe Melotti, 84 accademici, fra cui 22 signore, ne formavano i perfetti cori; 27 accademici con altri 23 professori ne componevano l'ottima orchestra.

Un silenzio generale avvenne il principiar della sintonia che precedette la magnifica introduzione, la quale eseguita con rara precisione da tutti, promosse applausi i più unanimi e spontanei. Furono da questi interrotti più volte per l'intelligente maestria con che vennero eseguiti, il magnifico quartetto con coro: *Dio possente*; il duetto fra Anaide e Amenofi: *Ah se poi così lasciarmi*; il duettino fra Anaide e Maria: *Tutto sorride intorno*; la marcia che lo precede: *All'etra al ciel*; e il finale del 1.° atto. Lo stesso dioasi dell'invocazione di Mosè nell'atto 2.°: *Eterno, immenso*; del quintetto: *Celeste man placata*; del duetto fra Amenofi e Faraone: *Parlar spiegar non posso*; e la scena ed aria di Sinaide: *Ah d'un affitta il duolo*. Così all'atto terzo il sublime quartetto: *Mi manca la voce con grandioso finale*; e nel quarto il duetto fra Amenofi e Anaide: *Dove mi guidi?*; il rondò d'Anaide: *Giusto ciel*; e la pietosa e classica preghiera: *Dal tuo stellato sghelo*. Tutto il rimanente meritò ugualmente gli universali elogi. Gli amatori del bello musicale seguirono quelli notè, con la medesima attenzione, come se si trattasse di cosa non mai intesa; e tutti in generale furono più o meno vivamente commossi a tanto e si straordinario magistero di musica. E difatti non ti solleva quella istrumentazione così pittoresca, che ti dà un carattere il più deciso dell'azione? Non piangi e non senti dentro di te le pene e i dispiaceri della tenera Anaide e il fatal conflitto di contrari affetti del figlio del rio signor del vasto Egitto? Non ti trasporta la magnifica introduzione del 2.° atto a compiangere il desolato regno colpito dalla piaga delle tenebre? I canti patetici e appassionati, quei più solenni e grandiosi, propri di un popolo che ridotto alla miseria e all'avvi-

